

Francesco M. de Robertis

A proposito della Repubblica napoletana del 1799: notazioni critiche e comparative di fondo

Della vicenda repubblicana – nel nostro Mezzogiorno – del 1799 abbiamo avuto già ad occuparci in 2 relazioni tenute lo scorso anno in Fasano e in Noci, nel segno rispettivamente di Ignazio Ciaia e di Giuseppe Leonardo Albanese.

Nell'entusiasmo – e vorrei dire nell'ardore – con cui ci si adoprò un po' dovunque a commemorare la ricorrenza, si è finito per trascorrere ben oltre rispetto a quanto consentito non solo dal tenore delle fonti contemporanee, ma anche, e soprattutto, dalla comparazione con quanto avvenuto in Francia un decennio prima – e in senso radicalmente e definitivamente eversivo – nei confronti delle strutture tradizionali.

A ciò si aggiunga la completa trascuranza del contesto politico-culturale che l'ha preceduto e con peso di gran lunga prevalente – nel nostro stesso Mezzogiorno.

Intendiamo riferirci al cosiddetto 'Riformismo Napoletano del Settecento' e alla Grande Rivoluzione, in Francia, del 1789.

1. Quanto al Riformismo Napoletano del '700, si trattò di una riflessione radicalmente critica nei confronti della Società e dello Stato, con riflessi determinanti su tutta l'Europa contemporanea.

Essa prese le mosse dalla pubblicazione nel 1723 della Storia civile del Regno di Napoli, in 4 volumi in folio, dovuta alla penna del nostro Pietro Giannone: vi vengono denunciati i vincolismi e le strettoie che precludevano il libero sviluppo della società e delle istituzioni: in particolare le strutture feudali e le prerogative del Clero.

L'opera trovò entusiastica accoglienza in tutta Europa e ispirò, per loro stessa confessione, i grandi Padri della Rivoluzione Francese del 1789, quali il Voltaire e il Montesquieu.

Alla denuncia di Giannone tenne dietro – sul piano economico e sotto un profilo rigidamente tecnico – quella di 2 grandi riformatori napoletani del Settecento: il Galliani e il Genovesi.

Né, nel Regno del Sud, ci si limitò alle sole enunciazioni di principio, ché si passò ben presto alla fase operativa, grazie al quasi ventennale governo di fatto che vi ebbe il Tanucci: e ciò attraverso non solo il radicale ridimensionamento del potere feudale e delle prerogative del Clero, ma anche dei vincolismi corporativi per l'esercizio delle arti e delle professioni.

Il Tanucci non arrivò fino alla soluzione finale con la soppressione di quei privilegi e di quelle prerogative, né forse lo volle; ma vi si arrivò pianamente e, vorrei dire, organicamente con il nuovo ordine instaurato con la Repubblica Napoletana del 1799, pur se nella scia della Grande Rivoluzione, in Francia, di un decennio prima.

2. Un secondo motivo di rifiuto fu costituito dalla mancata comparazione con quanto avvenuto in Francia, e definitivamente, un decennio prima, e che ebbe ad ispirare i nostri rivoluzionarii del '99 e a sostenerli con la forza delle armi.

3. Nulla quindi di sostanzialmente nuovo con la Repubblica Napoletana del 1799, ma tuttavia una grande ventata nel Regno di Napoli, di aria nuova, che investì non solo l'individuo, liberandolo dai secolari vincolismi e restituendolo a piena libertà di determinazione, ma anche la società, avviata ormai verso un nuovo ordine economico e culturale: e di tanto ebbe certo a rendersi ben conto lo stesso Re Ferdinando I, il quale, dopo aver chiuso definitivamente, grazie all'amnistia del 1801, con la 'Caccia al Repubblicano', recepì a pieno il nuovo ordine nel suo codice del 1819, strutturato sul modello francese del 1804 (Code Napoléon).

* * *

Tanto abbiamo ritenuto doveroso denunciare al fine di restituire a giusta luce i 'fasti' nostrani del 1799.